

RICERCA

Quindicinale della FUCI

Nuova Serie di Azione Fucina - Sped. in abb. post.

gruppo II - 70% - Anno XXXVIII - N. 7 - 1 aprile 1982

Quella cattiva coscienza

Erano anni che l'America Latina non appariva più, così vistosamente come in questi mesi, quella « cattiva coscienza » e quel « banco di prova » dei potenti che è.

Le drammatiche vicende del Salvador e la crisi delle Falkland l'hanno invece ricondotta sulle prime pagine dei giornali, ancora una volta per stupire, disarmare, sconvolgere i nostri schemi culturali. L'America Latina appare infatti oggi come il simbolo della crisi di tutte le ideologie che negli ultimi decenni si sono fronteggiate proprio sul suo terreno. E' questo un dato con il quale tutti quanti abbiano un minimo di onestà intellettuale ed umana devono fare i conti. In America Latina, spaventosamente, la destra è oggi vincente; non solo militarmente, ma — e proprio questo è il dato spaventoso — soprattutto politicamente. Il macellaio D'Aubisson, con ogni probabilità « padrino » dei killers di mons. Romero, è eletto plebiscitariamente arbitro della situazione politica salvadoregna, con buona pace di chi vedeva in Duarte « la soluzione ». Il Generale Gualtieri, responsabile di uno dei regimi militari in cui più sistematicamente si praticano atroci violazioni dei più elementari diritti umani, quel generale Gualtieri che ha preso in consegna dal generale Videla le decine di migliaia di *desaparecidos*, quello stesso generale si serve di quattro isole sperdute nell'Atlantico per ricomporre l'unità nazionale e il consenso popolare intorno al suo governo di assassini e torturatori.

Ed è per noi motivo di profonda amarezza, e anche di ferma indignazione, constatare come questa nuova triste pagina che l'America Latina sta oggi vivendo, sia motivo per tanta destra nostrana, spesso purtroppo anche « cattolica », di cantare vittoria, di sostenere che, in realtà, i regimi autoritari del Sudamerica non sono poi così brutti come li si dipinge, e che tutti i « dossiers » sulla repressione militare e sullo sfruttamento economico, diffusi in questi anni in occidente, sarebbero « propaganda comunista » o « strumenti di divisione nei popoli e nelle Chiese ».

In realtà nessuno di questi reazionari in malafede ha mai riconosciuto lo stato di profonda degradazione sociale, culturale, ed umana in cui versano le popolazioni dell'America Latina, privata di qualunque possibilità di esprimere alcuna soggettività; nessuno di costoro ha riconosciuto che le popolazioni del Sud America sono plebi più che popoli, ammassate in *favelas* disumane, atterrite dalle violenze, degradate da una miseria sporca e corrotta che è ben diversa e peggiore dell'austerità ma fiera povertà dei polacchi; nessuno, infine, ha mostrato di rammentare che i popoli che non possono riunirsi, associarsi in sindacati e partiti democratici, sono condannati alla subalternità ai più forti e ai prepotenti, ai piccoli don Rodrigo locali come ai grandi imperatori lontani.

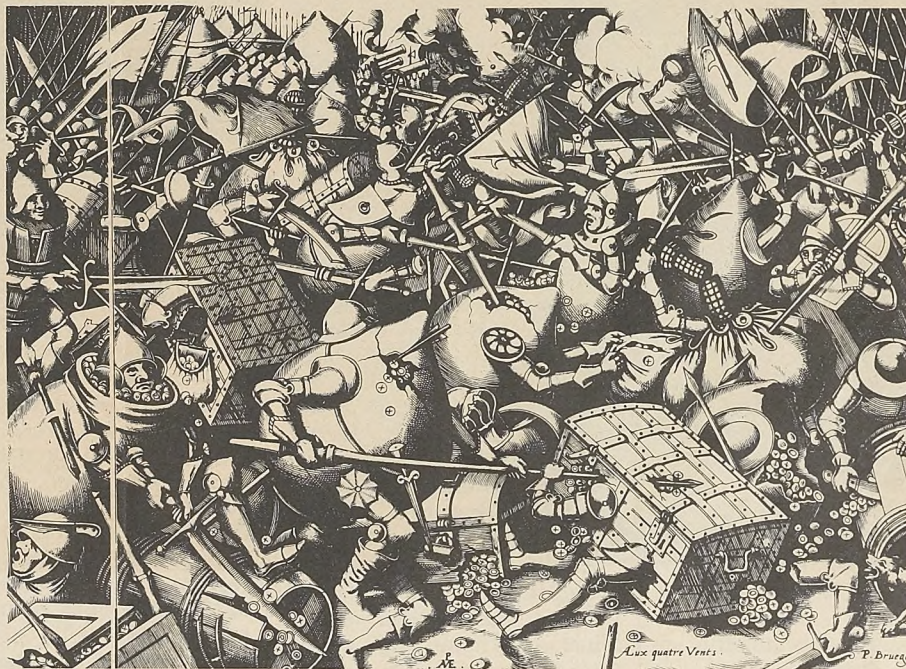
Ma se l'America Latina va a destra, è colpa anche della sinistra, di una sinistra troppo spesso ideologica e settaria: tanto elitaria, quanto violenta, troppo spesso incapace di proporre all'America Latina altro che una traduzione in spagnolo dello stalinismo, come mostrano i nuovi, stupidi oltre che barbari, « massacri dei Kulaki » in Salvador, o la disinvoltura diplomatica di Cuba, che pur di mettere in difficoltà gli *yankees* non esita a schierarsi con Gualtieri.

In questa situazione, un grosso ruolo può certo giocare la Chiesa, la Chiesa di mons. Romero e di mons. Camara, a condizione che, per paura di finire subalterna ai cubani, non si consegni nelle mani dei Gualtieri e dei D'Aubisson.

A condizione che essa continui ad essere strumento di crescita di una coscienza e di una soggettività politica tra la gente, e non accetti mai di divenire strumento di pacificazione artificiosa e a buon mercato. E a condizione che essa sia aiutata dalle Chiese sorelle dell'Occidente che non possono dimenticare di essere chiamate ad annunciare il Vangelo nei paesi dove si decide la sorte dei popoli latino-americani.

Non possiamo infatti ignorare come il nostro futuro si giochi in America Latina: se in Salvador vince D'Aubisson è peggio anche per noi perché la barbarie è contagiosa. Ma non possiamo neanche dimenticare come il futuro dell'America Latina si gioca anche — e forse, purtroppo, soprattutto — da noi, attraverso l'intelligente contributo di quanti credono che si possa governare la terra senza costringere interi continenti alla schiavitù e alla disperazione, e lavorano culturalmente e politicamente di conseguenza.

Giorgio Tonini



Polsini di specchiato candore

• Sono ospite del Rotary Club al pranzo del giovedì al Jolly Hotel. Questa settimana i benemeriti soci del sodalizio si intratterranno sul progetto del terminale per lo sbarco del carbone che sarà realizzato nella Zona industriale di Trieste secondo la previsione del piano energetico nazionale. Sono attorniato da un centinaio di persone che contano nella Trieste bene, liberi professionisti, imprenditori, ecc. Nessuna donna. Fra i rotariani di spicco è presente Manlio Cecovini dalle molte cariche: è avvocato dello Stato, ex sindaco di Trieste (oggi commissariato), leader del Melone, parlamentare europeo per il Pli, ex Sovrano Gran Commendatore del 33° grado del Rito Scozzese Antico Accettato per la Giurisdizione Massonica d'Italia. Presiede Gioachino Alessi detto Chino ex padre-padrone del Piccolo, venduto a Rizzoli nel 1975 per 10 miliardi (di allora!), colonna della rivolta popolare anti-Osimo. Cerco di immaginare la situazione dell'assessore regionale Rinaldi, un cattolico ex presidente della Fuci triestina, caro amico di famiglia, che è stato invitato dal Rotary a illustrare il progetto del terminal.

Appena saputo che sono in servizio, il mio vicino di destra, un venerando avvocato che è anche presidente della Società dei concerti (e ha l'ultimo modello di Canon al collo) mi parla malissimo del critico musicale del Piccolo. L'altro narra il suo viaggio recente in Sud Africa tutti si meravigliano che colà la prostituzione non esista. Riesco a portare il discorso su argomenti più accessibili e discuto con l'avvocato sui principi del diritto processuale austro-ungarico rispetto all'attuale italiano (!); il vegliardo rievoca con commozione il Regolamento generale giudiziario di Giuseppe II (1781) ispirato all'oralità e al principio inquisitorio.

Dopo il pranzo, adeguato ai tassi di colesterolo dei commensali, il rotariano Raffaele De Riù, presidente della Federazione regionale degli industriali e dell'Associazione

provinciale spiega le ragioni per cui la categoria è favorevole e interessata al progetto. Cecovini interviene appoggiando vigorosamente l'iniziativa. Penso a quello che possono sapere questi signori delle massaie di San Sabba che ritirano dalle finestre il bucato già nero di fumo, di un intero quartiere che lotta da anni anche nelle aule dei tribunali contro l'inceneritore dei rifiuti, contro le fabbriche che adottano filtri insufficienti. Fra qualche tempo vedranno passare, anzi « movimentare » a cinquecento metri di distanza, cinque milioni di tonnellate di carbone all'anno, in seguito dieci e forse quindici. Eppure l'ecologia era il punto forza del Melone nella protesta contro le industrie previste da Osimo (che il Grande Oriente d'Italia si sia accordato con la Confindustria? n.d.r.).

Adesso tocca a Dario Rinaldi. Parla con calore del progetto come occasione per battere la rassegnazione della città, per invertire la tendenza all'assistenzialismo e ridare a Trieste il gusto di rischiare e di costruirsi il proprio futuro. E' rigoroso sulla necessità di salvaguardare l'ambiente. Lo guardano un po' imbambolati, qualcuno chiaramente in preda alla sonnolenza.

Come ci si è illusi di poter battere questa gente? Massoneria, assicurazioni, ricchi commercianti, televisioni private: un giro di potere striscicante e invisibile, potere che ha sognato per anni di far pagare ai cattolici l'ardire di governare la città. E il popolo di Trieste chi segue oggi? La classe dirigente cattolica triestina, uscita dall'Acì, dalla Fuci, dalla Silvio Pellico, dai Salesiani, dai circoli degli istriani in esilio gli ha parlato di grandi progetti, di città umana, di solidarietà con i deboli, di esperienza per i giovani, di collaborazione con gli sloveni, decine di miliardi sono stati procurati per Trieste dai parlamentari per quello che doveva essere il progetto della Grande Trieste degli anni '80. Ma questo ha assai poco significato per le decine di migliaia di pensionati e di im-

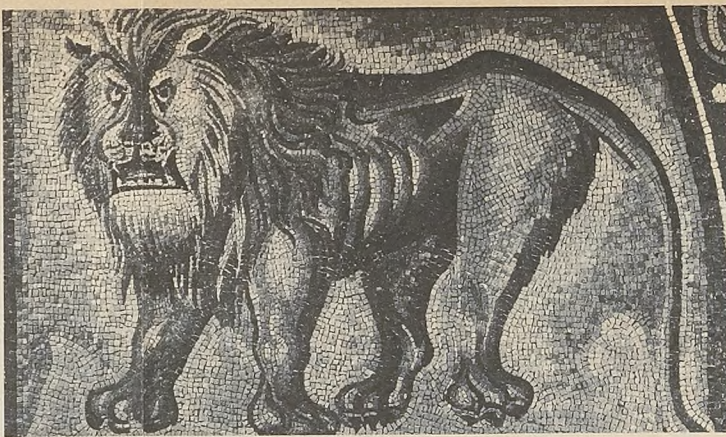
piegati triestini. Hanno l'appartamento in proprietà e forse anche un altro (sfitto, perché gli inquilini sporcano); a Capodanno hanno il concerto al Politeama, proprio come a Vienna: alla fine c'è la *Radetzski Marsch* e tutti battono le mani a tempo, contenti; vanno a fare benzina in Jugoslavia e alla domenica mangiano polenta e capriolo in Carso qualcuno pensa già di farcisi la villetta per l'estate e provino gli sloveni a dire che il Carso è terra loro! Perché rischiare il conto in banca in investimenti se non hanno (e non hanno voluto) dei figli cui lasciare i frutti? Che bisogno c'è di fabbriche, di oleodotti, di apertura all'Europa dell'Ovest e dell'Est, di collegamento con la Regione quando si può vivere spensierati come ai tempi di Franz Josef? A che servono l'Area di ricerca, la Scuola di studi avanzati, il Centro di fisica teorica quando noi abbiamo il PORTO quello l'ha fatto Maria Teresa, altro che queste cose italiane! Se uno ha manie culturali può ben stare contento che c'è il centenario di Joyce.

E pazienza se ogni settimana si trova un vecchio morto da giorni, di fame, solo nel suo appartamento, pazienza se sono cominciate le morti per eroina, pazienza se i giovani non trovano casa, con 30.000 appartamenti in città abitati da una sola persona, pazienza se la città cala di tremila unità all'anno, se la famiglia media è di 2,1 persone, se a meno della metà dei concepiti è permesso di nascere.

Su questo spirito, che la classe dirigente cattolica aveva creduto di poter superare, si fonda oggi la nuova egemonia dei potenti sulla città. Il triestino medio gli corre dietro, quando gli dicono che pochi impianti manifatturieri o ad alta tecnologia ridurranno il Carso come Porto Marghera e quando gli dicono che il terminal va fatto e fatto subito. E poi chi ha detto che il carbone sporca? Sulla camicia di Cecovini e di De Riù non ce n'era neanche un granello.

Mauro Vignini

Speranza e rivoluzione



Non esiste una definizione o descrizione univoca ed universale della speranza: solo la Chiesa e la tradizione cristiana ha sviluppato, a partire dalle Scritture, una teoria della speranza che la pone tra le tre virtù teologiche, con la fede e la carità.

Nell'Antico Testamento sperare in Dio è confidare nella sua potenza o nella sua clemenza. Avendo Dio promesso al suo popolo ogni bene ed il successo, sperare che dalle sue mani vengano i beni promessi diviene un atto religioso.

Nel Nuovo Testamento si spera la discesa dello Spirito Santo, nella fiducia di Dio, fino alla fine dei tempi: la promessa della vita eterna, futura e felice nella beatitudine: dal patto con gli Ebrei si passa, evolvendo, ad una promessa cristiana ed universale fatta all'umanità che deve confidare in quel Dio che ha già realizzato in Cristo la promessa fatta ad Abramo. Paolo ci dice anche (I Cor. 13, 13): la fede, la speranza e la carità dimorano insieme, ma la più grande tra loro è la carità. Grandi discussioni su tale primato: ma è che Paolo dopo aver parlato, prima, dei tempi escatologici rivieni qui ai nostri tempi umani dove le tre virtù cooperano nell'atto di carità, segno vero di una appartenenza al Popolo che è tormentato ma che possiede l'amore dello Spirito. E c'è una virtù che Paolo ordinariamente lega alla speranza: è la pazienza, la costanza nelle prove: il cristiano sopporta le prove presenti per la gloria futura e benché la speranza sia sicura per la promessa nella fede non esclude il timore (Phil. 2, 12) perché se la Parola di Dio è infallibile l'uomo no e deve temere le sue colpe.

Pandora, la prima donna

Nella cultura pagana invece la speranza è una divinità allegorica che i Greci riverivano sotto il nome di Elpis ed i Romani con quello di Spes. Era sorella del Sonno, che sospende le nostre pene e della Morte, che le conclude. La si rappresentava sotto le sembianze di una giovane ninfa, dal viso sereno, incoronata da teneri fiori ed il color verde le era dedicato come emblema della fioritura che precede la raccolta del grano. Gli antichi le donavano anche le ali per significare che è proprio di tale Speranza di sfuggirci nel momento in cui si crede di possederla.

Gli artisti cristiani a partire dal medio evo la raffigurano per lo più come una donna che sostiene o una lampada o uno stendardo, appoggiata ad un'ancora, con gli occhi rivolti al cielo, verso Cristo, nuovo protagonista della storia, con ai piedi magari, segno di disperazione, un uomo che si trapassa con una spada: il suicida.

Dante stesso, solo alle porte dell'inferno, dovrà ammettere l'inevitabilità del non ritorno e dire «Lasciate ogni speranza...».

Le due tradizioni e le due rappresentazioni, giudaico-cristiana e pagana, si intersecano e si completano senza identificarsi: vengono, potremmo immaginare, da due esiti ed interpretazioni diverse di quel mito greco, bello quanto ambiguo, che ci apprestiamo a raccontare.

Pandora, l'Eva dei greci, la prima donna, modellata da Vulcano, dotata della vita da Minerva, ornata dagli dei di tutte le perfezioni, fu inviata da Zeus in sposa a Prometeo, perché arrabbiato che questi gli avesse rubato il fuoco. Portava infatti sulla terra un vaso misterioso in cui erano stati messi tutti i mali possibili. Prometeo subdorando un tranello, rifiutò di riceverla, ma suo fratello Epimeteo, contro il suo consiglio, l'accorse e, roso dalla curiosità di sapere, aprì il vaso e tutti i mali caddero sulla terra e si sparsero fino a coprire il mare, come ci racconta Esiodo, silenziosi per colpire di sorpresa: la sola Speranza rimase sul fondo del vaso che Pandora subito richiuse. Tale fu, secondo i Greci, l'origine del secolo di ferro, epoca di sventure.

Così non rimase altro agli uomini che «immaginare» la speranza, sorella del Sonno e della Morte, benefica fine. E gli Stoici, i pagani più profondi fra tutti i filosofi, fecero della pazienza e del distacco la loro lezione preferita: un ascetismo glaciale per rendere insensibili alle passioni, anche a quelle altrui: una profonda comprensione della propria fragilità separabile solo nel paradosso tanto amato da Seneca «Tu cesserai di temere, quando cesserai di sperare»; raccogli i tuoi pensieri nella visione del peggio, convinciti dell'impossibilità di combatterlo se non ritirandoti. Se

si vuole essere felici, per quanto possibile, non si deve mai pensare all'avvenire. Il vaso di Pandora è irrimediabilmente chiuso.

Ma il mito non ci dice se poi venne un tempo in cui fu riaperto, dove la Speranza si presentò fra i mortali: perché non crederlo?

E così la speranza di Pandora è per il credente non sorella del sonno, ma della veglia, non della morte ma della vita non con le ali per fuggire ma con l'ancora per restare e con gli occhi al cielo per ritornarvi nella gloria. La speranza della promessa: Cristo con lo stendardo dello Spirito.

Ambiguità del mito: esiti diversi possibili. La pausa, la pazienza del ritiro come lenimento fino alla pace della morte, o il pellegrinaggio le crociate, la strada del cielo fino alla resurrezione. La stessa età del ferro, del male, ma con esiti diversi: la storia ha avuto una continuazione nuova e dinamica. Pazienza passiva, pazienza attiva: rassegnazione o incitamento a cambiare. Ciascuno scelga la sua versione.

Amore, desiderio, coraggio, fiducia

Ma che cosa è la speranza per il nostro linguaggio? Da molti secoli, tra coloro che pretendono di conoscerla, il partito del nuovo mito, la si è definita pressapoco così: è la ricerca di un bene ed in ciò differisce dalla paura che ha per oggetto un male.

Bene che è futuro perché la speranza riguarda un bene che ancora non si possiede ed in ciò differisce dalla gioia, che nasce da un bene presente e posseduto. Bene che è di acquisizione difficile: perché se si tratta di cosa di poco conto e facilissimamente ottenibile non la si spera; ed in ciò la speranza si differenzia da un desiderio qualsiasi.

Ma un bene che è di acquisizione possibile, che non

spera ciò che si sa impossibile ed in ciò si differenzia dalla disperazione.

A ciò corrispondono quattro atti o stati dell'animo diversi:

poiché l'oggetto sperato appare un bene, noi lo amiamo: poiché ancora non lo possediamo lo desideriamo fortemente; poiché è di difficile acquisizione il nostro desiderio si arma di coraggio, e poiché infine la sua conquista non ci pare impossibile il nostro desiderio coraggioso si veste di fiducia.

Amore, desiderio, coraggio, fiducia: ecco l'uomo che spera, cioè che sceglie, cerca, crede.

Due speranze diverse?

Tutto torna, ma non nella realtà vissuta e nemmeno nella storia della Chiesa, dove la legittimità della speranza è stata messa più volte in discussione. La Chiesa ha dichiarato di condannare ogni rifiuto della speranza come virtù teologale, ma nel suo seno inquieto molte volte è stato sollevato il problema: se per carità ed amore Dio si fa nostro padre ed amico, per la speranza noi veniamo a considerarlo come un Padrone da cui attendiamo un salario e quindi abbiamo sempre un amore interessato ed indegno, oppure demandiamo a lui dei doveri nostri nei confronti degli altri. Questa questione che diede vita ad interminabili e profondi conflitti fra i dotti, specialmente alle origini dell'epoca moderna, è la questione sollevata anche contro la Chiesa da tutti i non credenti, ma credenti magari nell'umanità e desiderosi di prospettarle un motivo per progredire, lavorare, unirsi, collaborare.

Che cosa sperare fuori di noi più di quello che noi possiamo fare? Perché impo- nente di sperare un Dio che vi permette di non sperare totalmente negli uomini? Opprimete gli uomini deboli ed ignoranti con la vostra fede che nei fatti esclude quella sola speranza nella giustizia umana che loro servirebbe, e che risiede nell'urlo, nella rabbia, in ogni dolore da oppressione.

Una speranza che langue sotto la forza di una fede totalitaria ed una carità che opprime limitandosi a concessioni: dove è infine quel Dio che vi concede di essere amato calpestando altri simili?

Speranza cristiana o rivoluzione: nella nostra storia il binomio si configura come antitesi fino ad ergersi in conflitto di fedi coinvolgendo convinzioni secolari.

E questo dentro e fuori la chiesa come un lungo brivido tortuoso: che fossero i catari o gli albigesi che volevano vivere diversamente nel nome dello Spirito, sterminati dalla Chiesa della ortodossa pazienza, che fosse

Hus o Müntzer ed i contadini tedeschi che furono massacrati dai principi benedetti da Lutero, che fossero i quietisti francesi o gli anabattisti o che fossero infine gli atei ed i libertini contro i gesuiti ed il re, i repubblicani contro i monarchici, gli operai contro i padroni, le classi contro le classi, i colti contro gli incolti.

Mondo e Chiesa si incontrano comunque nella lotta e nel conflitto, ciascuno al suo interno lacerato da nuove fedi e nuovi miti: crisi interne e crisi esterne nella grande crisi tra laico e religioso. E forse proprio nel nostro secolo, nel grande abbraccio fra ateismo e religiosità, scienza e fede, ne vediamo l'esito estremo. La secolarizzazione da tutti annunciata, sia nel bene che nel male, è il segno del riacuirsi di tale crisi e del nuovo bisogno che gli uomini o meglio le grandi masse degli uomini, hanno di reinterpretare il mito di Pandora: così che lo studiarte il problema dell'ateismo oggi o della rinascita di una nuova religiosità è studiare il medesimo fenomeno sotto due aspetti diversi, due tradizioni diverse per atti e persone ma unite dalla ricerca della felicità dell'uomo, pulsione prepotente, naturale e necessaria che fa risorbere miti, tensioni e forze. La speranza di Pandora esiste in molte versioni ormai: si impone una nuova iconologia non più accademica ma sociale, esiste una iconologia sociale del bene che cerca di riappropriarsi dell'oggetto di speranza.

La passione e la speranza

Versioni che tutte almeno, a ben vedere, oggi rifiutano quella kantiana di un dovere rigido extra-speranza che nell'imperativo categorico domanda anche l'impossibile curarsi né del cielo né della terra. Ma l'uomo che deve essere non è ciò che può e vuole essere: si conosce in un modo diverso da come si sente: l'uomo non è né angelo né bestia ed appunto spera ciò che brama. Ecco quindi la teoria della speranza come luogo teorico delle passioni umane, nobilitate e le rivoluzioni come luogo storico del loro sostenersi. Ciascuno poi giudichi quanto nel passaggio storico si sia realizzato di conforme alle attese e secondo quale ragione. Ma nessuno credo possa affermare, pur edotto dal cimitero che è la storia, che nel mondo moderno si possa isolare la speranza dal cambiamento, riformista o radicale che sia la rivoluzione da ogni speranza collettiva, la teoria dalle prassi: dimostrerebbe di non conoscere o le passioni umane o di misconoscere la nostra cultura e la cultura contemporanea delle folle, o almeno, e forse non è cosa da poco, di non aver mai riflettuto sulla storia di Pandora. Eppure ce ne sono: uomini che sognano o amano il nulla o «lucidi pensatori» che anatomizzano l'uomo e la società e pensano di trattarlo come una macchina, cingolata o semi-movente. O anche coloro che sempre e comunque si garantiscono: si assicurano contro le speranze eccessive e contro quelle eccessive altrui che portano le rivoluzioni perché privi di una certezza propria vogliono essere certi nelle cose che han-



no. Eppure lo stesso grande Seneca si era accorto che « spes incerti boni nomen est », cioè che non c'è speranza senza incertezze né rivoluzioni senza rischi.

Grandi e piccole speranze

Per concludere, un'altra grande questione e tutta cristiana: qual è l'oggetto vero della speranza cristiana? Se la speranza è virtù teologale cioè virtù che ha come bene immediato e primo Dio stesso, come può il cristiano sperare meno di Dio stesso, osare di sperare meno della sola salvezza eterna.

Come è possibile avere piccole speranze? Non ci si deve vergognare della speranza meschina, del contrattare la fede nella speranza delle piccole cose? Cosa richiede la speranza assoluta se non il totale abbandono?

E' ancora la questione dell'

amore interessato o disinteressato ma che investe anche il mistero della pre-destinazione; perché infatti qualora si accetti tale mistero della salvezza di pochi, cosa importa il mio comportamento terreno o la mia speranza se nulla potrà cambiare il volere divino?

La teologia cattolica ha sempre rifiutato gli estremi: sia una morale assolutamente asettica o la teoria dell'abbandono (se non in forme occasionali) sia una morale rigorosamente utilitaristica.

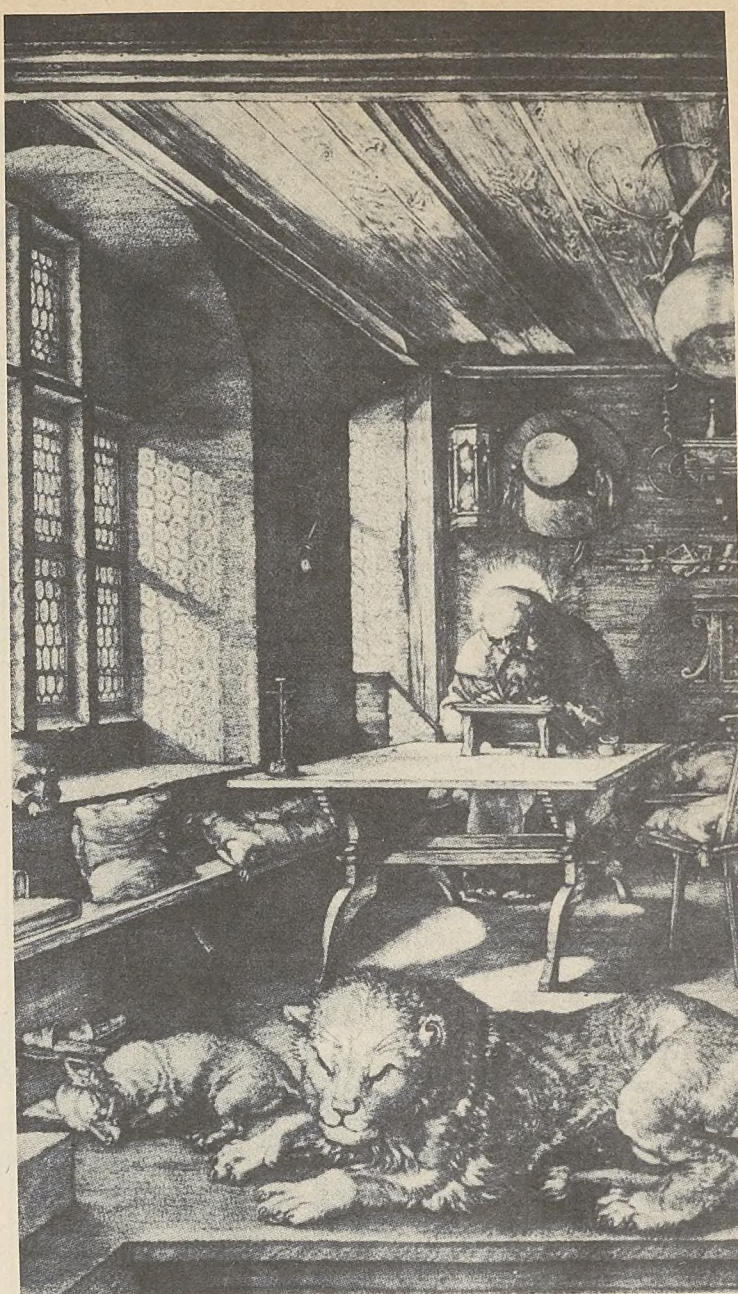
Ed al di là delle dispute teologiche forse si deve cogliere una preoccupazione, nel tenere la via mediana, di rispettare la fragilità dell'uomo e la sua dimensione naturale e passionale, degna, nonché la sua socialità che gli domanda di convivere con tutti senza condannare o cancellare nulla perché non si conosce la ragione ultima delle cose fosse esse insignificanti.

Riconosciuto come realtà il

primato dell'aspetto radicale, in prospettiva, della croce; vi è una dignità anche nella speranza quotidiana, quanta almeno ve ne è nell'uomo che cerca e quanta almeno in quella carità che Paolo pone come prima tra le virtù e che nella realtà è fatta di piccoli moti di bontà su onde di indifferenza, accenni di pluralismo sul mare dell'egoismo, quali stelle nella notte: ma come per il navigante poche stelle bastano per giungere al porto, così poche stelle per un cristiano possono condurre alla meta o spingerci alla sua ricerca.

Perché anche le stelle sono disposte secondo un loro ordine e tracciano nel cielo figure mirabili e chissà che un giorno non appaia nel nostro cielo la costellazione di Pandora con la speranza che brilla sul bordo, visibile e certamente bella.

Beppe Tognon



Dall'apologetica alla teologia fondamentale

a cura di Pietro Fazzi

Continuando una tradizione ormai consolidata, il Dipartimento di Scienze Religiose dell'Università Cattolica ha recepito nei suoi programmi per quest'anno accademico 1981/82 il seminario di Apologetica. Sotto la decennale e prestigiosa direzione del prof. Gustavo Bontadini, questo seminario ha iniziato generazioni di studenti al compito, non trascurabile e certo da non affidare all'improvvisazione, di « rendere ragione della propria Speranza »; don Giuseppe Grampa da quest'anno ne cura la organizzazione e il coordinamento. Inserendosi in linea di continuità sostanziale con la precedente tradizione che prediligeva la riflessione filosofico-metafisica, si è voluto fare spazio ad una integrazione ulteriore del lavoro apologetico.

Per « saperne di più » a proposito di queste integrazioni ho pensato di approfittare un po' della disponibilità di don Grampa per rivolgergli qualche domanda in merito.

Da tempo ormai la parola « apologetica » sembrava essere scomparsa dall'orizzonte del sapere teologico. Era forse una diagnosi affrettata? Perché, don Grampa, il Dipartimento di Scienze Religiose ha deciso di continuare con un « Seminario di apologetica »?

Occorre precisare che l'intento di questo seminario va oltre l'apologetica intesa in senso tradizionale, « oggettiva ». L'evoluzione realizzata in seno alla teologia da trent'anni ai giorni nostri è stata una risposta al bisogno di integrare la problematica della « difesa della fede »: integrazione che ha trovato il suo luogo più proprio nell'approccio e nel metodo della *Teologia fondamentale* (T.F.). La T.F., in quanto giustificazione critica del fondamento della fede, muove da uno studio della nozione di Rivelazione: uno studio che non può limitarsi a seguire un percorso puramente razionale sulla base di categorie proprie del sapere filosofico senza rischiare di vedersi limitato o da una prospettiva intellettualistica e soggettivistica, o comunque da una prospettiva non rispettosa della specificità della Rivelazione cristiana.

Si può parlare della T.F. nel senso di una « apologetica radicale », proprio perché si occupa della giustificazione critica del fondamento della teologia, della rivelazione?

E' possibile distinguere fra almeno tre funzioni della T.F. La prima di queste funzioni, quella apologetica in senso stretto, è giustificativa e difensiva della fede. In quanto cerca di tenere un discorso valido anche per il non credente essa distingue la T.F. dalla Teologia dogmatica.

Lo studio della Parola di

Dio e dell'accettazione di tale Parola nella fede è il compito della seconda funzione della T.F., quella dogmatica: questa diventa allora un trattato della Rivelazione e delle diverse meditazioni storiche di tale Rivelazione della Chiesa. Infine c'è la funzione epistemologica. Essa pone la T.F. come teoria assiomatica e formale delle categorie fondamentali della teologia.

Da questa breve elencazione delle funzioni della T.F. risulta chiara, credo, la collocazione della T.F. e altrettanto chiara risulta la sua più « integrale funzione apologetica ».

Al n. 2 della « Dei Verbum » con una bella immagine, il Concilio Vaticano II afferma che con la Rivelazione « Dio invisibile nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici ». Come viene affrontata la tematica del rapporto tra divina Rivelazione e storia?

Se la T.F. vuol « giustificare » la fede e se, tanto più, vuole « giustificarla » agli occhi dell'uomo, sia esso credente o non credente, essa deve necessariamente tener conto di condizionamenti culturali e filosofici dello spirito moderno e soprattutto deve tener conto della cosiddetta « istanza ermeneutica ». Accogliere l'istanza ermeneutica significa che la T.F. dice, con la consapevolezza di ciò che può essere detto e comunicato all'uomo d'oggi, la Rivelazione. Significa prendere sul serio la storicità della Verità rivelata e prendere sul serio la storicità dell'uomo in quanto « soggetto interpretante »; soggetto per il quale ogni atto di conoscenza è inseparabilmente unito ad una interpretazione di sé. La teologia ha

una preoccupazione ermeneutica nella misura in cui comprende che non c'è affermazione su Dio che non implichi un'affermazione sull'uomo. La T.F. non si limita alla conoscenza della Verità oggettiva degli enunciati dogmatici, ma ne esprime il senso per l'oggi.

Considerare l'uomo come « soggetto interpretante », come fa la T.F. accogliendo l'istanza ermeneutica, cioè come soggetto per il quale ogni atto conoscitivo è strettamente connesso ad una interpretazione di sé, ci induce a riflettere più attentamente sulla cultura e sui suoi rapporti con la fede. Come applicazione della carità e per la possibilità di trovare nei valori positivi della cultura moderna (GS n. 44) un mezzo per preparare gli uomini ad accogliere il mistero evangelico, il Concilio ha indicato « il dovere (per i credenti) di collaborare con tutti gli uomini alla costruzione di un mondo più umano » (GS n. 57). La *Gaudium et Spes* inoltre sottolinea le connessioni storiche e psicologiche esistenti tra fede e cultura (n. 58).

Quali opzioni fondamentali quali riflessioni hanno ispirato la progettazione del seminario di apologetica sotto questi aspetti?

Paolo VI nella *Evangelii Nuntiandi*, affermava che « la rottura tra Vangelo e cultura è senza dubbio il dramma della nostra epoca, come lo fu anche di altre. Occorre quindi fare tutti gli sforzi in vista di una generosa evangelizzazione della cultura, più esattamente delle culture. Esse devono essere rigenerate mediante l'incontro con la Buona Novella ». Nel recente magistero il concetto di cultura ha assunto un ruolo fin

qui ignoto alla riflessione cristiana, un ruolo che supera il senso classico di cultura dove essa non è che la coltivazione della mente e dello spirito trasmessa come eredità sociale. Cultura insomma intesa in senso predicativo: come si diceva « cultus deorum », « cultus agri », « cultus animae ». Nei testi del recente magistero — che in questo recepisco però una evoluzione avviata già in età illuministica e sviluppata con le recenti scienze antropologiche — l'accezione predicativa del termine diviene secondaria. Di cultura si parla nel senso della illuminazione dell'intero naturale e storico in vista di una totalità organica. Si comprende ormai che ogni tipo di rapporto col mondo, con la natura, con la storia comporta pur sempre una ristrutturazione del mondo, della natura, della storia e questo in forza di una visione o di un progetto radicali. Si comprende cioè che la cultura nel senso più predicativo del termine è già sempre e radicalmente cultura nel senso di ristrutturazione globale del mondo. Giovanni Paolo II nel discorso all'UNESCO (giugno 1980) ricorda che « la cultura si situa sempre in relazione essenziale e necessaria a ciò che è l'uomo, mentre la relazione a ciò che egli ha, al suo avere, non è solo secondaria, ma del tutto relativa ». (n. 7). La cultura allora non solo come l'accumulo dei dati, l'inventario dell'avere, la cultura come fondata su una ontologia ovvero su una antropologia non riduttiva. Sulla base di questa integrale antropologia possono convergere credenti e non credenti.

Si tratta allora della continuazione di un lavoro apologetico nel senso di una riflessio-

ne sulla esperienza cristiana nella sua storicità (storicità che non esaurisce però il contenuto della salvezza); una riflessione che miri alla individuazione delle costanti che pure sono presenti nel continuo mutare dei diversi contesti culturali. E' così, don Grampa? E in quale modo concretamente questa diversa impostazione ha influito sulla riorganizzazione del seminario?

Si è trattato di tentare l'edificazione di un lavoro apologetico che viene inteso come mediazione culturale che valorizzi quelle leggi di struttura della realtà umana — in passato le cosiddette leggi naturali — che valgono non solo come appello alla ragione, ad una ragione che è presente in ogni uomo e si comunica universalmente, ma anche come indicazione di alcuni dati strutturali costanti. Il discorso all'UNESCO ne individua almeno tre: la radice ontologica di ogni antropologia, l'irriducibilità ai vari determinismi storico-concreti, il legame organico e costitutivo tra esperienza religiosa, cultura e antropologia.

Il nostro seminario proponendosi di rileggere alcuni schemi culturali, alcuni modelli di cultura con i quali l'esperienza cristiana è venuta a confronto, e talvolta a scontro, dovrebbe appunto essere un tentativo per riconoscere ed affermare l'identità dell'uomo, di questo uomo che è sempre presente in tutte le forme particolari di cultura. In questa pluralità delle culture in seno alle quali l'uomo vive, l'uomo si sviluppa senza perdere il contatto essenziale con l'unità della cultura in quanto dimensione fondamentale ed essenziale della sua esistenza e del suo essere.

La riappropriazione del corpo

In un recente libro di Jacques Attali che ha per titolo « Vita e morte della medicina » viene esposta, con la scusa di una storia della medicina, una teoria che mi sento di condividere nelle sue linee essenziali: la medicina è stata, nel corso dei secoli, un continuo processo di espropriazione del corpo, direi un furto della salute.

La caduta degli Dei

Al « tempo degli Dei », al tempo di una visione animistica del mondo, ciò che di positivo e di negativo esisteva nel corpo e nella psiche dell'uomo era visto come il risultato di uno scontro tra il bene ed il male, in cui l'alternante predominio di spiriti buoni o cattivi causava le malattie o la salute, la nascita o la morte: il corpo era null'altro che un campo di battaglia tra dei buoni e cattivi; in caso di malattia non si trattava di curare il corpo, ma di placare gli dei, ed il medico era lo stregone. Il processo terapeutico si svolgeva al di fuori del corpo malato. L'uomo era disappropriato della propria salute ad opera dei funzionari dell'ordine religioso.

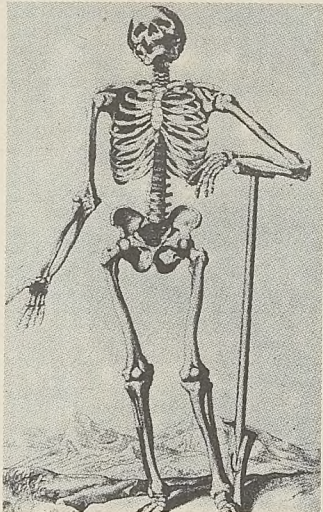
Da questo modo di concepire la medicina non è certo stata immune alcuna religiosità, neppure quella cristiana, che pur affermando la nuova dignità dell'uomo con l'incarnazione di Cristo, tuttavia ha fatto lungamente dipendere le magagne del corpo dalle imprudenze dello spirito: sottolineo che sto parlando di religiosità cristiana, e non di magistero o di teologia illuminata, di una religiosità in cui chi soffriva di epilessia era « l'indemoniato », in cui esiste un santo protettore per ogni malattia, in cui non si riconoscono le leggi proprie del corpo, dei fenomeni naturali, le influenze dell'ambiente, del tipo di lavoro svolto, delle condizioni di vita, dell'alimentazione... L'uomo non può fare niente per la propria salute se non pregare, osservare dei regolamenti morali, pagare le decime alla parrocchia ecc.

I nuovi stregoni

Situazione nel complesso non differente si è verificata quando, a partire dal 1600, si è venuta creando la medicina moderna, quella che riconosce l'autonomia dei fenomeni del corpo e ne indaga i meccanismi, con dissezioni sempre più piccole, dalla più grossolana



anatomia macroscopica fino alla più sofisticata biologia molecolare. Paradossalmente prima l'uomo della strada non poteva capire ciò che lo stregone non poteva spiegare perché troppo alieno, troppo separato: ora i meccanismi sono talmente interni, profondi e complicati che non solo non possono essere spiegati all'uomo comune, ma sfuggono, nella loro frammentazione ultraspecialistica, anche ai tentati-



vo unificatore di chi si occupa da competente dei problemi della salute. Da una medicina in cui la salute veniva data da Dio, si è passati ad una in cui la salute viene ancora totalmente dall'esterno: da farmaci con meccanismi d'azione sempre più mirati e selettivi, da interventi chirurgici in cui l'operatore, spesso un semidio, compie appaunto « miracoli » e (percepisce abbondanti decime), da una medicina comunque racchiusa in bianchi santuari in cui il medico, quando è buono, viene detto « missionario ». Al termine della cura, medica, o chirurgica che sia, il paziente riceve un rassicurante « non si preoccupi, ci penso io » a cui egli risponde con devozione « sono nelle sue mani ».

Se tutto ciò è vero ancora una volta l'uomo è disappropriato della propria salute, deresponsabilizzato nei confronti del proprio corpo, alienato nelle possibilità di intervento. La lotta per la salute si svolge di fatto in luoghi separati dal mondo, ospedali, istituti di ricerca, università in cui si insegnano solo tecniche, nozioni utili (quando va bene) esatte a volte, ma non si insegna mai il modo di renderle patrimonio comune.

Ancora l'uomo non sa che cosa fare per la propria salute.

Quando più recentemente ci si è resi conto che la medicina doveva diventare « sociale » si è solo potuto pensare a modalità di intervento che salvaguardassero la specificità della « professione salute »; si sono venute a creare delle STRUTTURE, basi avanzate in terreno alieno: sono così nati i consultori per i problemi familiari, per i drogati, per la sanità dell'ambiente di lavoro, i centri per la neuro-psichiatria infantile. Sono stati cioè creati dei luoghi « a portata di mano », in cui il tecnico potesse ren-

dersi conto di persona dei problemi della gente, ed in cui la gente potesse parlare più facilmente con il tecnico, che comunque rimane « colui che sa », colui che dice l'ultima parola. Se le cose vanno male è colpa della carenza di struttura, di personale ecc... Si è passati da una concezione monasteriale della medicina ad una concezione parrocchiale, se vogliamo, ma la sostanza non è cambiata.

Made in America

Possiamo anche dire, aprendo una breve parentesi, che un altro tipo di furto è in atto nei nostri confronti, un furto di tipo nazionale. Stiamo sviluppando una medicina di tipo americano: tutti quelli che vogliono essere i migliori vanno in America, parliamo tutti inglese, utilizziamo strumenti e metodiche americani, farmaci concepiti e prodotti da industrie americane, studiamo su libri americani dati e statistiche che sono riferiti agli USA e che poco e male si adattano alla situazione nostrana. Tentiamo di mettere in piedi una struttura sanitaria il cui prezzo economico deve essere valutato in dollari perché in lire non ci si riuscirebbe. In questa corsa dietro gli Stati Uniti, la mecca di questa religione, nessuno ha tempo di fermarsi per chiedere se è lì che vogliamo arrivare, se il livello di conoscenza del proprio corpo sia nella gente americana più elevato del nostro. E' possibile applicare un modello sanitario americano ad un mondo sociale italiano?

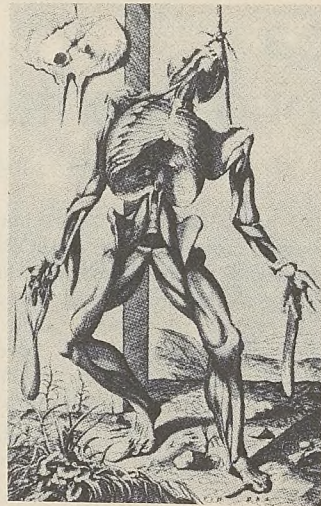


Con questa parentesi non voglio dire che non dobbiamo continuare sulle strade della ricerca scientifica seguendo un modello efficiente e di molti anni avanti a noi: dico che nella distribuzione delle risorse nazionali bisognerebbe dedicare una parte di energie intellettuali ed economiche alla divulgazione delle conoscenze scientifiche ed alla promozione di una maggiore autocoscienza sanitaria tra i cittadini. Ed è qui importante fare un esempio: una efficace azione « preventiva » nei confronti del cancro della mammella deve mirare più all'acquisto di un grosso numero di apparecchi per la termografia mammaria (sulla cui attendibilità peraltro molti nutrono dubbi) o piuttosto ad una opera di istruzione alla autoosservazione del seno da com-

parsi nelle scuole, o attraverso i mass-media? Faccio notare un altro aspetto riferito a questo esempio: la donna che impara a conoscere la struttura e le variazioni ritmiche del proprio seno certamente sarà molto meno ansiosa nei confronti della possibilità di sviluppare una neoplasia della mammella di quella che invece deve unicamente basarsi sulla visita di controllo del proprio medico o, peggio, sul referto della termografia in cui la macchina, nuovo oracolo, ha una precisione molto poco differente da quella di una mano ben allenata, ma non ha occhi o parole rassicuranti.

Dalla medicina della malattia alla medicina della salute

Esiste quindi tuttora un problema di riappropriazione della possibilità di fare qualcosa per la propria salute, di fare sì che ognuno possa dire qualcosa del bene e del male del proprio corpo.



La strada alternativa passa, a mio parere, per lo sviluppo di una medicina che faccia della educazione sanitaria di base uno dei cardini di un sistema che porti a crescere il livello socio-sanitario della popolazione. Si tratta di progettare un grosso lavoro nelle scuole, sul territorio, partendo innanzitutto dal preparare medici che sappiano anche essere operatori culturali, oltre che dispensatori di diagnosi e di terapie. E vorrei parlare qui brevemente anche del ruolo che in questo processo di riconquista del corpo potrebbe avere la medicina riabilitativa come scienza del consapevole utilizzo delle proprie energie.

Un piano nazionale di educazione sanitaria non prevede necessariamente strutture nuove e costose, ma, come dicevo, innanzitutto una nuova figura di medico, che ponga sullo stesso piano di importanza la ricerca, l'aggiornamento e la divulgazione, il rendere patrimonio comune una scienza nei confronti della quale esistono ancora molti tabù, molti miti e false dicerie.

Molte cose si oppongono oggi ad una tale evoluzione della figura del medico:

— innanzitutto i medici stessi che dalla attuale idea di medico sono attratti più verso la super-specializzazione, la ricerca, il reparto ospedaliero, che se non pagano dal punto di vista economico, pagano almeno da quello culturale: per un tale medico il dedicare tempo a parlare con il paziente e tanto più dedicarsi ad una attività didattica strutturata equivale ad una perdita di tempo;

— in secondo luogo un tale piano dovrebbe necessariamente

te inserirsi all'interno di una scuola a tempo pieno che, attualmente inesistente, sarebbe una efficace prevenzione nei confronti di molti malesseri del mondo giovanile (personalmente sono convinto che la scuola a tempo pieno sarebbe nei confronti del problema droga molto più efficace di tutti i centri anti-droga, che quando arrivano, arrivano troppo tardi); — da alcune parti si ventila l'ipotesi che una maggiore cultura della salute andrebbe a sfatare molti miti da cui le industrie farmaceutiche, i laboratori di analisi o il più svariato sottobosco dai produttori di scarpette ortopediche a quelli di estratti di erbe traggono indubbio beneficio.

Una grossa rilevanza potrebbero avere per un piano di educazione sanitaria, oltre alle scuole, i mezzi di comunicazione di massa ed in particolare la televisione, possibilmente non relegando questo tipo di programmi tra le 13 e le 14 o dopo le 23 di notte. Una buona possibilità potrebbe essere quella dell'impiego dei giovani medici in un servizio civile alternativo a quello militare, mentre oggi come oggi un medico obiettore di coscienza, se vuole fare il medico durante il suo servizio civile deve quasi augurarsi che succeda un terremoto o qualche altra calamità naturale.

Il gesto e il corpo

L'altro aspetto che vorrei mettere in evidenza in questo processo è quello della medicina riabilitativa, che verrà ripreso con ben altra competenza e completezza da chi guiderà i prossimi incontri.

Il riabilitatore si propone di vedere che cose di positivo rimane nell'organismo di una persona dopo un fatto patologico di varia natura per sfruttare a pieno queste capacità residue in vista di un recupero il più completo possibile. Gli esempi si potrebbero fare a centinaia tra le varie patologie, ma anche quando non intervengano particolari fatti patologici, numerose persone avrebbero bisogno di chi insegnino loro a respirare nel modo più efficace, o a muoversi nel modo più economico. Si tratta spesso di scomporre movimenti complessi in movimenti semplici riapprendendo od apprendendo i quali, uno ad uno, possa ridiventare naturale il movimento complesso la cui configurazione mentale sia andata per esempio persa per un insulto cerebrovascolare. Si tratta di una educazione alla padronanza del proprio corpo non in dipendenza da fattori esterni ma dalla propria volontà e dalle proprie risorse evidenziate e guidate in via propedeutica da un tecnico.

Siamo all'opposto, per certi versi, di una medicina vista come consumo di farmaci, di analisi mediche, protesi ecc... Con la riabilitazione ed il crescere di una cultura della prevenzione e dell'igiene di vita, siamo all'opposto, se vogliamo lanciarci in ipotesi fantascientifiche e ritornare al libro di Attali, di una eventuale medicina dei trapianti che, se auspicabili e positivi quando siano l'unica arma, non devono diventare la scusa per non prevenire ad esempio il rovinio di un cuore dovuto a malattie curabili come l'ipertensione, la malattia reumatica ecc...

Stefano Savonitto